

Martedì 24 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Ritratto

William Hague
il «soldatino»
conservatore

ALFIO BERNABEI

LO CHIAMANO «il soldatino» perché ogni volta che sua madre Stella parla di lui quando era bambino le piace ricordare, come primo aneddoto, che il passatempo favorito del suo piccolo William era quello di giocare coi soldatini sul pavimento della sua stanza. «William» è William Hague, il nuovo leader del partito conservatore che ha appena trentasei anni ed è quindi il più giovane premier degli ultimi due secoli. Non giocava a caso. Benché bambino gli piacevano i libri sulle guerre, sulle battaglie, e lo schieramento bellico sul tappeto che sua madre ricorda in particolare è quello della battaglia di Waterloo. Andava su tutte le furie se qualcuno osava spostare i pezzi alterando le formazioni d'attacco. William aveva appena dodici anni quando sua madre rivelò ad un'amica: «Ha smesso di giocare coi soldatini, adesso si è dato alla politica».

Ed era vero. A tredici anni decise di iscriversi alla sezione giovanile del partito conservatore dimostrando le qualità di un politicante prodigo. Si mise ad imparare a memoria alcuni famosi discorsi di uomini di stato, cimentandosi nell'oratoria con l'ascolto di registrazioni di Winston Churchill che qualcuno gli aveva regalato. A quindici anni fece l'abbonamento ad Hansard, la gazzetta che riporta tutti gli interventi nella Camera dei Comuni, parola per parola, e da quelle pagine apprese ad argomentare, ad analizzare la struttura anche abbastanza arcaica degli interventi e del «Question Time». A sedici anni fece il grande debutto pubblico, non nel suo villaggio, ma veramente alla grande, sulla



scena politica nazionale, davanti ai delegati del congresso annuale del partito conservatore. Salì sulla piattaforma intorno alla quale era schierato l'intero gabinetto ombra, inclusa Margaret Thatcher. Con la sua voce ancora un po' squillante, da ragazzino - all'epoca i compagni di scuola lo chiamavano «Larry the lamb» ovvero «Larry l'agnellino», proprio perché il suo modo di parlare assomigliava al belare degli agnelli - inveì contro i laburisti, li chiamò traditori della libertà. Disse che la «terra promessa» di cui parlavano i laburisti, che all'epoca erano al potere col premier James Callaghan, successore del dimissionario Harold Wilson, faceva spavento. Promise che sarebbe sembrato rimasto fedele al partito conservatore perché era l'unico, a suo avviso, in grado di salvaguardare la libertà indivisibili. I cameramen impazzirono davanti a questo spettacolo. Il suo fascino da soldatino di ferro apparve su tutti i telegiornali e il giorno dopo, su tutti i giornali.

Durante il discorso la Thatcher l'aveva tenuto d'occhio col suo sguardo d'aquila, ma amoroso e alla fine andò a congratularsi col giovane prodigo che definì «un altro Pitt». Pitt essendo il nome di un famoso conservatore che si cimentò nel terreno politico quando era ancora un adolescente. Tutti si chiesero da dove veniva questo William, precoce ammiratore di quella che poi nel 1979 sarebbe diventata la «lady di ferro» e della quale, come rivelò alla stampa, aveva appiccicato il ritratto alla parete della sua stanza.

Oggi la domanda può essere aggiornata: da dove viene il nuovo leader del partito conservatore? È nato nel marzo del 1961 da genitori di classe media che avevano un'industria chiamata Hague Pop. Producevano tra l'altro della limonata. Abitavano nella contea dello Yorkshire, una zona famosa per le sue miniere che si trova a poca

distanza dal confine con la Scozia. La loro casa si chiamava Cortwoth Cottage, un villino con sei stanze da letto nella verde periferia del villaggio di Wentworth, zona protetta per via della sua bellezza, con alcune case molto antiche curate dalle Belle Arti. Frequentò la locale scuola statale, particolare di cui Hague si è sempre vantato perché gli piace presentarsi come un uomo del popolo. Ha detto a questo proposito: «Se avessi dei figli li manderei in una scuola statale perché quei genitori che li mandano in quelle private non fanno altro che buttare via dei soldi». A scuola si distinse come studente modello, anche se già aveva una tendenza a bere molto whiskey e ad ubriacarsi con gli amici. Una volta fece parlare di sé l'intero villaggio. Lì alle tradizioni che portano milioni di inglesi a tranguciare più del necessario sotto le feste, un Natale entrò in chiesa durante la messa di mezzanotte insieme ad un gruppo di coetanei, tutti brilli. L'agnellino che in questa occasione stentava a reggersi in piedi, si diresse verso il pulpito e cercò di salirvi per fare un discorso alla congregazione. Non s'è mai saputo cosa volesse dire e dovette essere trattenuto dai presenti. Finiti gli esami, pre-

sentò la rituale domanda per andare all'università di Oxford e dopo le rigorose interviste venne accettato. Fece subito scintille: diventò presidente dell'unione studentesca e si distinse nei dibattiti, uno sul film «Conoscenza carnale». Al Magdalene College seguì i corsi di scienze politiche, filosofia ed economia e si laureò con tutti «first», ovvero dieci e lode, risultato che ad Oxford non si

ottiene facilmente.

IL SUO PRIMO lavoro fu come consulente in una società d'affari, fece uno stage in Francia e al ritorno decise di candidarsi alle elezioni del 1987. Non vinse, anche perché era stato selezionato in una circoscrizione così solidamente laburista che non gli dava quasi nessuna possibilità di spuntarla. Due anni più tardi si affermò nelle suppletive nel quartiere londinese di Richmond. L'allora primo ministro John Major lo inserì subito negli ambienti ministeriali per fargli guadagnare esperienza. Hague lavorò nel ministero dell'assistenza sociale e in quello per gli handicappati. Nel 1995 ottenne l'importante ministero per il Galles che ha mantenuto fino allo scorso aprile quando venne sciolto il Parlamento in vista delle elezioni.

Ormai tutti avevano notato che non si faceva mai vedere in compagnia di donne. Qualcuno finì per chiedergli se era omosessuale. La domanda lo divertì molto. Rispose che aveva avuto un piccolo esercito di «girl friends» fin dalla più tenera età, ma che non aveva ancora trovato la donna del cuore. L'anno scorso l'ha trovata, a poca distanza. Si è fidanzato con una bionda gallese, Ffion Jenkins, che gli ha fatto per diversi anni da segretaria. Si assomigliano moltissimo, eccetto per la calvizie che distingue Hague nonostante l'età giovane. La Jenkins è gallese, parla la lingua celtica e gli ha insegnato l'innno della sua terra nell'originale, quello suonato anche a Pavarotti. Alcuni giorni fa nel corso di una conferenza stampa Hague ha dichiarato: «Ho buone possibilità di diventare leader ed ho anche la fortuna di essere innamorato, sono un uomo felice». Il soldatino ha vinto. Ma la sua battaglia di unificare il partito è all'inizio, gli schieramenti sono tanti e i movimenti imprevedibili.

In Primo Piano

È morto Michele Coiro
ex procuratore capo di Roma
dopo tre giorni di agonia

ROMA Michele Coiro è morto: la scarna comunicazione ufficiale non precisa l'ora esatta del decesso. Le macchine della terapia intensiva che tenevano in vita il magistrato sono state spente alle 19,30, i medici avevano dichiarato lo stato di morte cerebrale alle 13,30. I membri della commissione medico-legale che aveva il compito di accertare il decesso, nelle sei ore precedenti aveva compiuto tutte le osservazioni stabilite dalla legge nei casi di morte cerebrale.

Alle 10 di oggi, nell'aula Occorsio del Tribunale di Roma, sarà allestita la camera ardente. I funerali di Stato si terranno domani mattina, alle 10,30, nella basilica romana del Cristo Re, in viale Mazzini. Le condizioni dell'ex procuratore capo a Roma, colpito da ictus nella tarda serata di sabato mentre cenava in un ristorante del Circeo, erano apparse subito gravissime.

Lo stesso magistrato, prima di perdere conoscenza, si era reso conto della gravità della situazione e aveva chiesto di essere trasportato a Roma. Su-

bito dopo era caduto in coma. Alle 8.30 di ieri mattina, Coiro era stato sottoposto a una Tac e all'esame elettroencefalografico. L'elettroencefalogramma è risultato piatto. I parenti, a quel punto, visto che non c'era più nulla da fare per salvare la vita del magistrato, hanno autorizzato la sospensione della terapia intensiva.

Ieri mattina si erano recati al capezzale di Coiro i ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno, Giovanni Maria Flick e Giorgio Napolitano, il segretario generale della presidenza della repubblica, Gaetano Giffuni, il Rettore della Sapienza, Giorgio Tecce, il capo della Polizia, Fernando Masone, il questore di Roma, Rino Monaco, molti pm della procura romana, il procuratore della repubblica della Capitale, Salvatore

Vecchione, quello generale della Corte d'appello di Roma, Vittorio Mele, il vice direttore del Dipartimento per le carceri, Sebastiano Bongiorno. Il ministro di grazia e giustizia Flick è ritornato al Policlinico poco dopo le 14 fermandosi per circa mezz'ora con i parenti dell'ex capo della procura di Roma ed in particolare con la figlia Paola, medico neurologo, che ha assistito il padre fin dai primi momenti. Il giudice Buongiorno, uscendo commosso dalla stanza del policlinico, ricordava di aver parlato con Coiro sabato sera alle 20.30, poco prima che si sentisse male. «Abbiamo discusso dei suicidi nelle carceri e lui era molto preoccupato».

Nel tardo pomeriggio Coiro è stato visitato dal vicepresidente del consiglio Veltroni.

Mezzo secolo in toga
«Vi racconto cos'era davvero
il porto delle nebbie»

NINNI ANDRIOLO VINCENZO VASILE

ROMA Allora, Procuratore, lo scriviamo un libro sul porto delle nebbie? Michele Coiro, la faccia ironica, gli occhiali tondi, l'eleganza sobria da professore «liberal» di un campus statunitense, qualche minuto dopo già regalava al nostro block notes frammenti di vita e scenari di mezzo secolo di politica giudiziaria. Alcune serate ad ascoltare il suo eloquio pensoso, sciornato con vago accento lucano: da pochi mesi la bufera della microspia e del caso Squillante aveva sacrificato la prima «toga rossa» salita al vertice della Procura della Repubblica di Roma. Appena nominato a capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Coiro saltava, sul flusso dei ricordi e delle riflessioni, dai suoi progetti di un carcere più umano, al racconto amaro della sua esperienza bruciante e incompresa. Promosso, rimosso.

E subito un ragionamento: «Perché mi hanno cacciato dalla Procura di Roma? Perché il Procuratore di Roma dev'essere, da sempre è così, il prototipo del conformismo. Della subaltermità a quello che di volta in volta si presenta come il luogo in cui si esercita il potere dominante. E per decenni il Procuratore del porto delle nebbie è stato proprio al potere politico. Adesso deve mostrarsi supino al potere giudiziario».

Parole come pietre, pronunciate con un misto di razionalità e passione. Come le musiche del suo amato Mozart. Frasi dette a bassa voce. Per cui abbastanza presto il registratore dovette lasciare il posto agli appunti vergati al tavolo di un ristorante, sulla poltrona di un salotto, davanti alla scrivania di un ufficio.

Rileggiamo. La «cimice» trovata al bar Tombini, luogo di incontro di magistrati e avvocati. Il putiferio di voci, veleni, arresti eccellenti. L'inchiesta dei «collegi milanesi» sul capo dei giudici per le indagini preliminari di Roma, Renato Squillante, inquilino degli uffici che stanno tre piani sopra la Procura di Piazzale Clodio. Le manette per il dirigente dei gip. L'indagine sullo stesso Coiro aperta dal Consiglio superiore per «avovreggiamento» nei confronti di Squillante.

«Io favorire, aiutare Squillante? Rispondere alle telefo-

nate di un collega, senza avallarne in alcun modo le pretese, questo è favoreggiamento?».

Ancora. I milanesi: splendori e miserie di Mani pulite. La teoria di una «pressione atmosferica» del potere romano che influenzerebbe Francesco Saverio Borrelli dixit - interi uffici della giustizia nella capitale, è indizio - Coiro rifletteva - di una filosofia non solo giudiziaria, di una deriva non soltanto delle toghe, di una cultura invasiva e rozza, di un pregiudizio, di un preconcetto. Milanesi contro romani.

Gli aggettivi, in verità, sono nostri. Coiro era abile nello smorzare le frasi più feroci. Concetti duri, tono pacato. Usò «understatement» persino quando schiaffeggiò il Csm con un gran rifiuto che i giornali sbrigativamente sintetizzarono: «Se mi mettete sotto accusa, sbatto la porta e me ne vado». Ovvero, nelle parole di Coiro: la mia storia, la mia dignità di magistrato non mi consentono di rimanere al mio posto in Procura, se il Csm apre un'inchiesta su questi veleni.

Poi il magistrato decise di rimanere e di lottare, ma scegliendo come «difensore» davanti al sinodrio di Palazzo dei Marescialli il suo amico Gian Carlo Caselli: decisione che venne interpretata come un sottile gesto politico per far valere le ragioni delle garanzie anche all'interno del cosiddetto «partito dei pm» inserendosi nelle fenditure di quel fronte, non sempre e in ogni caso compatto. «Ho chiesto più volte un'inchiesta approfondita e a tutto campo sul passato e sul presente degli uffici giudiziari romani. Di aprire ancor più i cassetti e le porte. Di scavare a fondo. Le responsabilità del passato non possono ricadere sul presente».

Ma esiste, dottor Coiro, per davvero questo «partito delle Procure»? È stato questo «partito» che l'ha gettato sotto i riflettori? «In verità, ci sono due filosofie giudiziarie a confronto». Che si sono appalesate e si sono scontrate a proposito di Tangentopoli, argomentava l'ex-Procuratore.

«I poteri forti, secondo il pool milanese, sarebbero stati per lo più «concussi». E i grandi imprenditori, tranne Berlusconi, a Milano su que-



sta linea l'hanno fatta in qualche modo franca. «A Roma, invece, gli stessi poteri forti sono finiti sotto inchiesta con l'accusa di corruzione». Il fatto è che in ogni caso deve valere, anzitutto, a Roma, come a Milano, «il primato delle garanzie».

Per il «garantista» Coiro, infatti, «il rispetto delle regole vale più dei risultati. Se veniamo meno al rispetto delle regole, veniamo meno alle nostre funzioni istituzionali, e procedendo di questo passo saremo spazzati via». Guardando oltre i successi di un pur lungo momento, gli allori di Mani Pulite, il «politico» Coiro ricordava, quindi, accortamente ai suoi colleghi che l'indipendenza della magistratura è un valore in sé. Che va difeso con intelligenza tutta politica. Non con il rifiuto della politica. E deve poter durare per i tempi lunghi.

Un partito delle Procure? «Esiste tutt'al più un «partito psicologico» dei pm: un certo modo di valutare e di forzare la prova, un vizio che viene dai reati di terrorismo. La prova storica e politica che viene spesso confusa con la prova processuale...».

Questo, sul terreno tecnico. Ma, di più, in questi tempi di infinita transizione, tale ripiegamento della giustizia dalla frontiera dei diritti a quella della politica giudiziaria, si intreccia pericolosamente con tendenze più generali. I Palazzi di giustizia rispecchiano i tumulti esterni: anche